

SHORT APNEA  
L'ANIMALE UMANO [10/12]

# ZAMPA DI LEGNO

MARCO DI FIORE

 urban  
apnea

EDIZIONI  
**LEIMA** 

## L'ANIMALE UMANO

### CALENDARIO DELLE USCITE

Trilogia dell'amore	Trilogia del dolore
<b>NELLO ZOO</b> Eleonora Lombardo	<b>LA PELLE DELLA LUCCIOLA</b> Ettore del Capitano
05 • Ott • 2015 <a href="#">[download]</a>	05 • Apr • 2016 <a href="#">[download]</a>
<b>ESTETICO ED EMOTIVO</b> Dafne Munro	<b>PARTITA FINITA</b> Giovanni Romano
05 • Nov • 2015 <a href="#">[download]</a>	05 • Mag • 2016 <a href="#">[download]</a>
<b>ETERNA LOTTA</b> Carlo Loforti	<b>L'ESTATE DEL POLLO</b> Marco Patrone
05 • Dic • 2015 <a href="#">[download]</a>	05 • Giu • 2016 <a href="#">[download]</a>
Trilogia del distacco	Trilogia della mutazione
<b>COME LANDO BUZZANCA</b> Alessandro Locatelli	<b>ZAMPA DI LEGNO</b> Marco Di Fiore
05 • Gen • 2016 <a href="#">[download]</a>	05 • Lug • 2016 <a href="#">[download]</a>
<b>LA REGOLA DELL'INFERMIERA</b> Stefania Rega	<b>LA LUNA DEL LUPO</b> Beatrice Gozzo
05 • Feb • 2016 <a href="#">[download]</a>	05 • Ago • 2016 <a href="#">[download]</a>
<b>IL MESSAGGIO DELL'ORSO</b> Antonio Martone	<b>ODISSEO IN ANALISI</b> Giuseppe Perez
05 • Mar • 2016 <a href="#">[download]</a>	05 • Set • 2016 <a href="#">[download]</a>

MARCO DI FIORE  
**ZAMPA DI LEGNO**

**SHORT APNEA**

L'ANIMALE UMANO [10/12]



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.

Editore Dario Emanuele Russo  
Redattrici Dafne Munro e Roberta Impallomeni  
Coordinatore Editoriale Attilio Albeggiani  
Direttore Social Media Antonio Martone  
Graphic Designer Angela Graci

Urban Apnea S.A.S  
Via Libertà 129, 90143 Palermo  
P.IVA 06153260820  
[www.urbanapnea.it](http://www.urbanapnea.it)

Foto di copertina  
di Peppino Romano

Luglio 2016  
ISBN 9788894042030

**PARTNER**



**priski.it**

SHORT VIDEO

# L'ANIMALE DODECALOGIA UMANO



**L'Animale Umano**

**Quella sporca dozzina di racconti (2015)**

da Youtube [3.41 min]

**ZAMPA DI LEGNO**  
**COLONNA SONORA**



**artista** Nicola Piovani  
**album** Hungry Hearts O.S.T.  
**brano** Hungry Hearts [3.58 min]  
**etichetta** Emergency Music

**P**erché Andrea Ghieliti avesse un piede di legno, nessuno lo sapeva. Si diceva che la madre, stanca di lavare calzini rancidi, fosse andata all'origine del problema. Mentre il figlio dormiva, aveva afferrato la mannaia del marito, aveva dato un colpo secco al piede del ragazzo e quello era caduto sul pavimento come cade la quaglia ammazzata. Non era riuscita a macellare l'altro però, perché Andrea si era svegliato in preda al dolore ed era caduto poi svenuto, bava alla bocca e moncone sanguinante.

La madre era stata giustificata dal suo bipolarismo immaginario: le avevano lavato mani e viso macchiati di sangue e l'avevano accompagnata a letto. – Tranquilla – l'avevano rassicurata – ha sempre l'altro piede.

Lei aveva sorriso e si era girata sul fianco.

Questo raccontavano in paese – Fiumara – tre generazioni di uomini e quattro di pecore. Ad Andrea, il calzolaio e zio acquisito aveva preso le misure e aveva intagliato un piede nuovo di zecca, dalla caviglia a scendere.

– È di legno buono – aveva detto – questo i tarli non te lo mangiano.

Era di poco più grosso dell'altro piede, per questo era costretto a indossare scarpe più grandi che slittavano nel piede di carne. Ed era questo a farlo zoppicare quando, da ragazzino, se ne andava nei campi a studiare gli animali. Aveva sempre avuto questa passione. E il padre, quanto era contento!

– Buono, figlio mio – gli diceva – guardale bene, che tutte queste vacche un giorno tue saranno. Vieni qua, che ti imparo a mungerle.

Ma Andrea odiava mungere quanto zoppicare. Afferrò l'elenco e chiamò un negozio di articoli ortopedici. Acquistò una stampella che in breve tempo arrivò dalla lontana Palermo. E fu quel giorno che Andrea diventò "Stampella". La madre, quando la vide, quasi svenne:

– Oggetto del demonio – disse.

Pian piano Andrea si abituò al ciliégio che aveva messo radici nella scarpa, trovò l'equilibrio giusto e abbandonò la grucciona, ma non il soprannome. In



paese sarebbe stato sempre Stampella, che era ben più offensivo di Zampa di Legno.

A ventitré anni, nauseato dall'odore di concime e di latte rafferma, sconvolse tutti.

– Mi trasferisco a Palermo a studiare veterinaria – disse mentre la madre si era alzata a preparare il caffè.

– E chi mi aiuta a mungere le vacche? – gli aveva chiesto il padre – lo non ti posso campare, la vita fuori è cara.

– Non ci sono problemi, un lavoro me lo trovo.

All'inizio Palermo non era stata accogliente: troppo grande, caotica, calda.

Lui era abituato a tre strade in croce senza nomi e a un solo negozio di alimentari che era anche panificio e macelleria. Palermo era un insieme di mille Fiumara, una dentro l'altra, ma ambientarsi non era stato difficile. Quando si è abituati a non avere nulla è facile abituarsi ad avere troppo.

Un giorno in facoltà, ancora spaesato e senza voce, cercava l'aula giusta tra i corridoi affollati, quando

si sentì chiamare. Era un ragazzo di Fiumara, anche lui fuggito dal paese. Il piede nella sua scarpa troppo stretta sembrò spezzarsi. Tutti si voltarono puntandogli gli occhi addosso, e quello, tronfio nel suo cappotto di cachemire, raccontò a voce alta la sua vita: il piede di legno, le vacche e la madre. Fu allora che Andrea diventò Stampella anche in quell'insieme di mille Fiumara-una-dentro-l'altra.

Stampella era un uomo nato nell'epoca sbagliata. Si diceva che una volta fosse andato addirittura dallo psicologo e che a quello fosse bastato uno sguardo per formulare la diagnosi: disturbo d'adattamento.

Stampella era un disadattato. La diagnosi si palesava anche negli abiti fuori moda: pantaloni a righe larghi e sdruciti, rubati a un completo del nonno, e giacche troppo lunghe.

Se ne andava in giro a testa china, forse per il peso immane del lungo naso. Teneva le braccia dietro la schiena e le mani congiunte in una morsa; muoveva ritmicamente le gambe, prima la destra e poi la sinistra, alzava il piede e lo buttava pochi centimetri più avanti.

Camminava sempre per le stesse strade, alla medesima ora, alla stessa velocità, sulla stessa lingua d'asfalto. Si diceva che quelle fossero "le strade di Stampella", "l'ora di Stampella", "l'andatura di Stampella". Era diventato un'unità di misura.

– Oh, ma sei lento come Stampella! – commentavano. Oppure – sei vestito come Stampella, te ne sei accorto?

Stampella era brutto. Portava la barba malfatta e aveva capelli duri e spessi. Un ciuffo di peli gli sbucava dalle magliette. Ogni mattina inforcava la sua stampella invisibile e se ne andava in facoltà, sulle spalle uno zainetto preso con i punti delle merendine. La sera andava a lavoro. Era il custode notturno di uno zoo. Un lavoro tranquillo, solitario. Dava da mangiare agli animali, puliva le gabbie ed era libero. All'interno della sua cabina, tirava fuori i libri di veterinaria. Aspettava l'alba. Certe volte si svegliava all'improvviso, il cuore incastrato tra le tonsille e le parole incollate al palato. Controllava l'orologio di plastica al polso e barcollava fino al cancello d'entrata, spalancandolo. Gli capitava spesso, in

quel periodo, di arrivare in ritardo: era stanco e lo stress gli colava persino dal naso.

Stampella viveva da solo, in un piccolo monolocale in periferia. Ma la solitudine lo rendeva triste, quindi si era comprato un cane. L'aveva ammaestrato così bene che era come se non ci fosse. Tornava a casa e lui dormiva. Andava via e lui continuava a dormire, coperto dal suo lungo pelo rossastro. Di tanto in tanto zampettava fino a lui, gli leccava la mano, il piede di legno, e tornava a dormire.

Quella mattina, quando il cellulare squillò, Stampella era seduto sulla tazza del cesso. Troneggiava con i gomiti poggiati sulle ginocchia e gli occhi chiusi. Si concentrava, ripassava gli appunti.

Aveva l'ultimo esame prima della tesi: "Tecniche Delle Autopsie e Diagnostica Cadaverica". Era così disgustato di studiare carcasse, che aveva tenuto quell'esame per ultimo. Persino il libro puzzava di decomposizione.

– Sì? – rispose.

– Dove sei?

– No, guardi, non mi serve niente – disse afferrando la carta igienica.

– Oh, dove sei? Hai fatto un casino!

Era Pippo, il tipo che puliva i viali dello zoo. Armato di scopa, paletta e bandana sulla fronte, se ne andava in giro borioso come se tra le mani avesse uno scettro e sulla testa una corona. Puzzava di tabacco stantio e di sudore acido. Un metro e cinquantadue di psoriasi e calvizie. Più largo che alto. Però i viali li puliva bene, faceva sparire tutte le foglie, anche le più odiose e le aghiformi. Si metteva sotto i pini e, quando un ago veniva giù, lo prendeva al volo. Lavorava tre volte al giorno: la mattina prima dell'apertura, a pranzo e al tramonto quando lo zoo chiudeva.

– Cazzo vuoi Pippo?

Stampella bloccò il telefono tra orecchio e spalla e aprì il rubinetto.

– Hai fatto un casino.

Si lavò le mani e le asciugò nei pantaloni di flanella.

– Che casino avrei fatto?

– Hai lasciato una gabbia aperta.

Stampella sospirò e alzò gli occhi al cielo.

– Chiudila e torna a pulire.

Si chinò, raccolse il libro, lo lasciò scivolare nello zaino e si infilò il cappotto.

– Hai lasciato aperta la gabbia del leone – dichiarò Pippo, teatrale.

Il cuore gli sprofondò vicino l'ombelico ad abbracciare le budella.

– Il leone non c'è. Vieni subito.

Il leone era l'attrazione principale dello zoo. La star. Ammirato da scolaresche e famiglie. La fila che si formava per osservarlo diventava così lunga che l'amministrazione aveva disposto di far costruire un bagno pubblico a poca distanza.

Degli altri animali a nessuno importava, si andava allo zoo per vedere il leone.

Stampella arrivò alla gabbia con il naso freddo e le scarpe slacciate.

– Cosa è successo? – chiese a Pippo.

– Dovresti dirlo tu a me cosa è successo.

Stampella si avvicinò alla grata di ferro e spinse.

Era aperta. Si fece avanti cercando di scorgere tra le ombre il pelo folto dell'animale. Il cuore che batteva veloce nelle orecchie e tra le dita, si sentiva confuso. Osservò la carcassa che aveva lanciato la sera alla fine del giro: intatta. La paglia gettata prima di andare via era integra, senza tracce. Il leone non si era sdraiato. Tornò indietro torturandosi le mani.

– È scappato.

Pippo scosse la testa.

– Che facciamo?

Stampella non era il tipo da prendere la situazione in pugno. Nemmeno riusciva a stringerlo il pugno. Si mosse con le mani dietro la schiena e si sedette su una panchina, si sfilò lo zaino e lo gettò ai piedi. “Rifletti”, si diceva.

Si strinse la testa tra le mani e chiuse gli occhi, come un pazzo.

Pippo lo osservava con un sopracciglio alzato, senza dire nulla.

In quel momento Stampella lo impauriva. Muoveva con ritmi spastici la testa, come se dettasse il tempo a un'orchestra. Avanti e indietro. Indietro e avanti.

– Sai, forse dovresti sbattertela al muro la testa. Vacante ce l'hai.

– Stai zitto Pippo però, ah? Un'idea mi sto facendo venire.

E l'idea gli venne.

– Mollica!

– Che? – smorfiaggiò Pippo.

– Mollica è la soluzione!

Afferrò lo zaino e andò verso l'uscita. Pippo incollato alle foglie che non aveva ancora raccolto.

– Pippo – gli urlò da lontano – torno tra poco, tieni il cancello chiuso, mi hai capito?

Quello scosse ancora la testa.

– Tutto pazzo sei.

Stampella tornò poco dopo con un leone al suo fianco, al guinzaglio.

– L'hai trovato! – disse Pippo portandosi una mano al petto – Mi pare basso sto leone, però – osservò quando Stampella e l'animale furono al suo fianco.

– E perché è così tranquillo? Vero che è sempre rincoglionato, però...

Si avvicinò alla gabbia e l'aprì. Stampella trascinò



il leone dentro e gli sfilò il guinzaglio. Chiusero con cura la grata.

– Perfetto – disse Stampella battendo le mani. – Pippo, io ora devo scappare, che ho un esame. Pippo lo guardò.

– Ciao Mollica, ci vediamo dopo.

Mollica abbaiò scodinzolando.

Quel cane gli era costato due mesi di lavoro allo zoo. Lo aveva cercato su internet aspettando la cucciola giusta. Voleva un mastino tibetano. Niente e nessuno era riuscito a fargli cambiare idea. Quando era arrivato, era così piccolo che sembrava una mollica di pane. Stampella non sapeva mica quanto sarebbe diventata quella mollica. Era lievitata fino ad assomigliare a una pagnotta. Un filone. Il fornaio intero. Finito l'esame corse a casa. Afferrò il libro e lo lanciò nella spazzatura. Un tiro da tre punti. Perfetto. Doccia.

– Cazzo, è finito lo shampoo e non ho camicie pulite. Indossò abiti sporchi su un corpo pulito e si spruzzò un profumo che puzzava più dei vestiti. Si mise sul divano e le palpebre gli accecarono gli occhi.

Si svegliò che era già buio, la saliva che ballava sul mento, le dita dei piedi intorpidite e le orecchie gelate. Erano le venti. Lo capiva dalla sigla del telegiornale alla TV.

Il cellulare squillò.

– Sono Pippo.

– Come sta Mollica, da mangiare gliel'hai dato? Solo croccantini mangia, che poi gli viene la gastroenterite.

– Tutta la giornata ha dormito il tuo cane. Né un rug-gito né niente. L'ho guardato da lontano. La gente mica era tanto contenta. Qua gli affari ci vanno di mezzo, lo sai? E se gli affari vanno male il primo che salta io sono. E io un pezzo di pane a casa lo devo portare.

Stampella si alzò dal divano e si allacciò le scarpe. Una più stretta dell'altra.

– Stai tranquillo, Pippo – gli disse – stasera il leone lo cerchiamo. Nascosto da qualche parte è. Per ora ci lasciamo a Mollica dentro la gabbia. Che tanto bravo è a recitare. E se qualcuno ci chiede qualche cosa gli diciamo che il leone s'è pigliato l'influenza.

Mica lo sanno loro che i leoni l'influenza non se la prendono. Che dici, Pippo?

– Alternativa non ce n'è, ma se perdo il lavoro mi campi tu.

– E qual è il problema?

Pippo non rispose. Sentiva i suoi piedi scricchiolare sulle foglie che non aveva ancora raccolto.

– Pippo, tutto a posto?

– Abbiamo un problema.

– Pippo – disse stanco Stampella – ti ho detto di non preoccuparti, tra poco arrivo e lo cerchiamo.

– S'è mangiato tutte le papere. Il leone, s'è mangiato tutte le papere.

– Ma che dici? Mollica non ne mangia carne.

– Che minchia c'entra il tuo cane, rincoglionato! Il leone vero, dico. Qua è tutto pieno di piume e papere annegate.

– Sto arrivando.

Raggiunse la gabbia del leone con la camicia fuori dai pantaloni e le mani cariche di sacchetti. Pippo lo aspettava seduto su una panchina.

– Guarda, guarda... – e gli indicava lo stagno delle papere.

Era colmo di piume.

– Le papere le ho già tolte. Quel disgraziato le ha uccise, spennate, ma mica mangiate. Non erano abbastanza tenere. Abituato male è.

– Tranquillo, ho risolto tutto io. Tu dai da mangiare a Mollica che io dispongo le papere nuove.

Gli allungò una delle buste.

– Non esagerare però.

Scavalcò con un balzo lo steccato che separava la strada dallo stagno e zampettò fino all'acqua.

Tirò fuori dal sacchetto alcune papere gialle di plastica e le lasciò a galleggiare nell'acqua scura.

Poi tornò indietro appallottolando la busta vuota.

Pippo uscì dalla gabbia e lo raggiunse.

– Le hai messe? – gli chiese osservando lo stagno.

Stampella annuì.

– Che te ne pare?

– Strane sono, non si muovono.

– Non si muovono infatti: le ho prese al negozio

dei cinesi sotto casa a cinquanta centesimi, tre in un pacco.

Pippo chinò la testa e si passò una mano sulla barba.

– Devo farmi la barba – disse.

Afferrò scopa e paletta e cominciò ad ammucchiare le foglie, schiena curva e sudore.

– Vado un attimo in bagno – disse Stampella avvicinandosi al wc pubblico costruito da poco.

– Chiuso è. Si è sfondato un tubo e aspettiamo che lo sistemino da tre mesi. Le solite cose.

Stampella aspettò che l'ultima foglia finisse dentro i sacchi neri che Pippo teneva alla schiena come farette.

– Dovremmo cercare il leone – disse alzandosi dalla panchina e andandogli incontro.

Pippo ammucchiò i sacchi e si mosse.

– Andiamo.

– Prima prenditi questo, l'ho comprato pure dal cinese.

Ficcò la mano in una delle buste e tirò fuori due caschi da minatore di un giallo sgargiante.

- Guarda, hanno pure la luce.
- Cliccò un tasto e la lampadina al centro si accese.
- Indossalo.
- Pippo obbedì.
- Indiana Jones mi pari – rise Stampella.
- Passarono la notte in giro per lo zoo. Controllarono ogni angolo, gabbia e cespuglio, senza risultato.
- Guarda qui – lo chiamò Pippo.
- Stampella lo raggiunse, la scarpa troppo stretta.
- S'è mangiato i pappagalli, il disgraziato.
- Indicò la voliera a pochi metri da loro, aperta e vuota. Piume sparse.
- Magari sono riusciti a volare via.
- Stampella afferrò uno dei sacchetti e tirò fuori tre pappagalli di peluche.
- Ma che fai?
- Per l'evenienza, ho fatto scorta di un po' di animali finti. Non si sa mai. Ho preso pappagalli, scimmie e iguane. Animali più grossi no. Ce li aveva pure il cinese, ma erano pesanti.
- Tu non sei normale.
- Magari no, ma hai visto che avevo ragione?

– Lo stai facendo diventare uno zoo di pupiddi, tutto finto!

– Uno zoo a marionetta. Magari ne apriamo uno appena finisce questa storia, che dici? I picciuli ci facciamo.

Non gli rispose.

Faceva freddo. Il vento passava tra gli alberi e scompigliava i pochi capelli di Pippo. Quelli di Stampella, immobili e duri, se ne andavano silenziosi tra i settori dello zoo. Niente tra gli animali esotici. Niente tra i volatili. Niente tra gli animali acquatici.

– Ma non è che il disgraziato è uscito dallo zoo? Stampella si fermò.

– Ma che ne so, Pippo. Mangiamo qualche cosa – gli disse.

– Ragione hai, a stomaco pieno si ragiona meglio. Si sedettero e il custode tirò fuori un vassoio impacchettato con carta bianca e nastro dorato.

– Prima di tornare, mi sono fermato al bar e ho preso le arancine alla carne.

Ne afferrò una e la passò a Pippo.

– È fredda.

– Buona, buona. Le arancine sono buone pure sbattute al muro.

Stampella rise. E morse. Morse e rise. – Sai che pensavo Pippo?.

– Cosa?

– Che forse dovremmo chiedere aiuto. Me la prendo io la responsabilità, statti calmo. Tanto ormai mi sto laureando, sto lavoro di merda non mi serve più. Quello non lo guardò.

– Sai che pensavo io, invece?

– Cosa Pippo?

– Che sto leone, appena lo troviamo, ci sale di sopra e ci mangia il collo. Affamato deve essere. E se deve mangiarsi qualcuno, stai tranquillo che si mangia a me, che io ce l'ho la carne.

Stampella rise.

“Pippo perché non lo fai tu il custode al posto mio? Guadagni di più e lavori di meno, che dici?

Quello rimaneva scomodo sulla panchina, il culo marmato e lo stomaco pieno.



– Poi vediamo, troviamo il leone prima.

Si alzarono e accesero la luce del casco. Si mossero lenti e attenti, l'umidità incollata agli abiti. Raggiunsero la gabbia in cui Mollica dormiva a pancia in su e si fermarono.

– Aspetta, che prima vado in bagno. Chi se ne frega se c'è il tubo sfondato. Mica posso morire annegato di pipì.

Raggiunse il bagno, la porta socchiusa. Il buio era troppo per riuscire a vedere dentro. Spalancò la porta di plastica e fece luce col casco.

Sdraiato ai piedi del cesso stava un tappeto di pelo, enorme.

Non si mosse. Incollò i piedi sul fango e compose un numero sul cellulare.

– Che cazzo mi chiami, rincoglionito?

– Pippo ho trovato il leone. È al gabinetto.

– Esci allora! Esci da lì e chiudi la porta.

Attaccò.

Stampella avrebbe voluto seguire il consiglio di Pippo con tutto il cuore e il suo unico piede di carne. Ma era il piede di legno a non volerlo. Stanco di

rimanere incastrato in una scarpa stretta, decise di ribellarsi e spezzarsi nel momento in cui faceva un passo indietro, lento e accorto. Si spezzò al centro e si aprì in due. Il legno al suo interno non c'era più. Le tarme avevano lavorato bene e lo zio acquisito aveva mentito. Di ciliegio quel legno aveva soltanto l'odore.

Rovinò al suolo e batté la testa sulla porta; il sangue gli bruciava le rétine. Rimase incastrato nel piede che gli aveva aperto le porte per una nuova vita. Tra fango, merda e piscio di chissà chi, la testa a pochi centimetri dal tubo sfondato.

Provò a sfilarsi la scarpa e il piede in un solo colpo, ma era incastrata al moncone e da lì non riusciva.

La scarpa era rimasta impigliata a un tubo di rame. Stampella si muoveva lento cercando di non toccare il leone. Mentre provava a scansare il sangue che calava il sipario sulle pupille, vide la bestia alzarsi e annusare il buio. Il cuore accelerò. La saliva si seccò sul palato e il respiro rimase bloccato. Il leone ruggì e i suoi timpani esplosero.

Lo osservò avventarsi con i denti in bella mostra nell'unico pezzo di lui che non era di carne.

Spezzò il piede di legno e lo liberò.

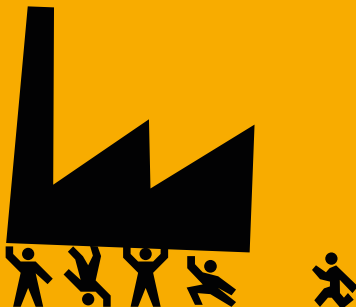
Andrea balzò in piedi, si voltò, e si chiuse la porta alle spalle.

– Pippo, corri, cazzo! Corri!

Quello corse.

E lui zampettò.

# TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



## **Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!**

Accedi al [form di finanziamento sicuro](#)  
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€:  
entro 24h il tuo nome verrà ascritto  
nell'elenco dei co-finanziatori e riceverai  
in omaggio 3 e-book, uno per ogni collana.

***Donazione***



